# ALCUNE IMMAGINI

DI

# FILOSTRATO

TRADOTTE DAL GRECO

DA MARIA PETRETTINI

CORCIRESE

TREVISO

PER FRANCESCO ANDREOLA

MDCCCXXV.

A

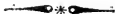
# L. G. A.

L' avervi udito a commendare le Immagini di Filostrato m' invogliò di scorrerle, pensando che altro non fossero che una piacevole lettura. Ma ben tosto m' avvidi dell' arte, e dell' arcana scienza, che in esse si asconde, per cui a svolgerne il senso e a valutarne il pregio abbisogna chi legge di molte e varie cognizioni così della religione che de' costumi, della storia, e finanche de' pregiudizj degli antichi. E ad onta che io mi conoscessi sprovveduta di un tanto corredo, e che lo stile dell' autore ammanierato e fiorito nuovi inciampi tratto tratto mi frapponesse alla chiara intelligenza del testo, tal fu il solletico, che vennemi dalla dolcezza del patrio idioma, che dimentica di me stessa, mi lasciai prendere alla stolta presunzione non solo di penetrarne il senso e svolgerne i pensieri, ma di tradurlo e spiegarlo ancora. L' avere inteso, o creduto d' intendere la prima delle Immagini mi animò alla seconda, e poscia alla terza sino a quella, più lunga, degli Amori. Non so quanto mi sarei inoltrata nel lavoro;

*so bene, che mentre io vagheggiava l'idea d' offrirvene un saggio, giunsemi la nuova, che un Perticari si era accinto a tradurre queste gentili pitture fin' ora, per quanto io sappia, sconosciute all' Italia; ond' è, che io caddi d' animo ed abbandonai un' impresa sì sproporzionata alle mie forze. E certo quel dotto e peregrino ingegno, se non fosse stato prevenuto da colei, che fara sempre i migliori, avrebbe dato alla sua Italia tal opera da togliere a chi che sia ogni speranza di battere con applauso quella carriera. Ora quel poco che io da principio dettai vi mando, ignara però se il modo da me tenuto nel tradurre sia per piacervi. In un genere di componimenti descrittivi, ed in gran parte allegorici, come son questi, mi parve fossemi concesso l' usare un cotal poco di onesta libertà, senza punto allontanarmi dal senso proprio del mio originale. Sia del vostro giudicio, ch' io stimo quanto quello d' Apollo stesso, il decidere s' io bene adoprassi o no. Ad ogni modo riguardate in questa offerta non tanto la prova del mio buon volere, quanto quella dell' alta stima ch' io vi professo, e che mi farà sempre essere*

Venezia 10 febbrajo 1825.

*La vostra divotissima*
M. Petrettini.

# IMMAGINI DI FLAVIO FILOSTRATO.

## *ESORDIO.*

Chi non ama la pittura fa grande ingiuria alla verità, ed anche alla sapiente poesia, che sì un'arte, che l'altra mirano con pari sforzo ad esprimere le immagini e le opere degli eroi: ed in oltre mostra di non punto pregiare la simmetria, ch'è pur quell'arte con cui anche l'eloquenza s'abbellisce (1).

A voler sottilizzare, la pittura fu trovato degli Dei tanto avuto riguardo all'aspetto terrestre quando le stagioni pingono variamente i prati, quanto ai celesti fenomeni. Chi bramasse investigare più addentro l'origine dell'arti conoscerebbe essere l'imitazione la più antica dell'invenzioni, e la più prossima alla natura. Trovaronla uomini saggi, che or pittura, ora plastica l'appellarono. Molte sono le spezie della plastica, che tanto è l'imitare in bronzo, quanto lo scolpire in marmo Ligdino (2) o di Paro; anzi lo stesso avorio e la stessa scultura altro in vero non sono che una plastica. La pittura poi s'ajuta dei colori; nè ciò solo fa, ma con quest'unico mezzo, ella assai più opera

che le altre arti con molti. Imperciocchè fa apparire le ombre, e lo sguardo esprime ora del furente, or dell' afflitto, ed ora dell' allegro. Il plastico punto non mostra lo splendore degli occhi, quai ch' essi sieno, mentre la pittura fa ben conoscere qual è occhio vivace, quale ceruleo e qual nero; distingue la chioma bionda, la fulva, la rilucente, ed il colore delle vesti e dell' armi: rappresenta infine e camere e case e boschi e monti e fontane e l' etere, che tutto in sè abbraccia. Quanti adunque alto levassero il pregio di questa scienza, e quante città ardessero d' amore per essa fu detto da altri, e da quell' Aristodemo di Caria appresso il quale io per cagione della pittura albergai quattro anni. Questi nel dipingere seguiva la maniera di Eumelo e aggiugneavi di molta venustà. Ma il presente discorso non versa su' pittori, nè sulla storia loro: noi solo promettiamo alcune pittoresche Immagini, le quali femmo argomento di conversazione con alcuni giovani acciocchè apprendessero a ben giudicare ed a formarsi il gusto. L' occasione offerta ai nostri ragionamenti fu questa. Celebravasi un solenne certame appo i Napoletani. La città loro è posta in Italia; essi sono greci d' origine, e molto colti, onde anche ne' loro studj grecizzano. Non essendo io per nulla disposto a declamare in pubblico, i giovani, che frequentavano la casa del mio albergatore, mi davano per ciò fastidio; ond' io mi recai a diporto fuor delle mura ne' sobborghi, che stanno a mare dove havvi un portico esposto a zefiro con quattro, se ben mi ricorda, o cinque arcate riguardanti il Tirreno. Esso splendeva di quanti marmi può vantare la magnificenza, e sopra tutto di pitture. V' erano de' quadri sospesi, che qualcuno a parer mio avea raccolti non senza buono intendimento, spiccando in essi la virtù di parecchi pittori. Io sentiami tratto da per me stesso a lodare que' dipinti, ma vi si aggiunse che un figlio del mio ospite, giovinetto affatto, poichè toccava il decimo anno, era meco, e bramoso di udire e di appren-

dere, in vedermi intento a rimirarli, mi pregò, che glieli spiegassi. Per non parere un dappoco, sia come vuoi, gli dissi; mi serviranno essi per argomento di una declamazione quando verranno i giovani. Venuti questi, proponga, io soggiunsi, il fanciullo, e sia consecrata a lui la mia fatica. Voi seguitemi intanto; nè solo m' approvate, ma se qualche cosa non al tutto io chiaramente spiegassi, interrogatemi.

## I. Lo Scamandro.

Sapevi tu, o fanciullo, questo essere un fatto omerico (3), o l' ignoravi prima d' ora? Poichè maravigliato ti mostri come il fuoco possa vivere sull' acqua. Raffrontiamo dunque, ciò che t' è noto; ma per un istante stacca gli occhi dal quadro finchè abbiamo considerato ciò che ne forma il soggetto. Tu ben sai quale sia il passo dell' Iliade là dove Omero fa che Achille sia tutto ira per cagione di Patroclo, e che gli Dei movansi a combattere fra di loro. Ma di quanto agli Dei si appartiene null' altro contien la pittura; solo mostra che Vulcano largamente e fortemente infierisce contra lo Scamandro. Rivolgi, ora di nuovo gli occhi alla tavola. Tutto viene di là. Questa è l' alta città, questa è la rocca d' Ilio. Ecco la campagna bastantemente vasta per contenere l' Asia schierata contra l' Europa. Questo è il fuoco che sterminato invade la campagna, e di cui gran parte serpeggia intorno alle rive del fiume a tal ch' esso non ha più alberi. E già il fuoco di Vulcano trascorre sull' acque: il fiume se ne duole e si fa a supplicare Vulcano. Ma nè il fiume viene dipinto colla chioma per essere abbruciato, nè Vulcano pingesi zoppicante perchè furibondo trascorre; e nemmeno il calor della fiamma è biondo, come il solito, ma traente all' aureo e al biancastro, cose tutte, che in vero non sono in Omero.

## II. Como.

Il dio Como ( donde venne fra gli uomini il *κωμάζειν* o fare stravizzo ) stassi , come io credo , alle dorate porte della camera nuziale. Non è però sì facile il discernere questo , perchè la scena è quasi di notte ; e la notte non è in figura , ma espressa per l'ora tenebrosa. Il vestibolo annunzia bene che gli sposi , che sul letto riposano , sono ricchi assai. Como giovane , e non ancora giunto a pubertà , verso ai giovani s'avvia tutto mollezza , rosso per vino , e dormiente in piedi per ubbriachezza. Dorme egli col volto posato sul petto , talchè non gli si vede il collo , e con la sinistra sostiene un'asta da caccia ; ma la mano , credendo afferrarla , si apre , ed ei non se ne accorge , siccome avviene in sul primo sonno , che la nostra mente vinta dal sopore si dimentica ciò che abbracciava ; e per questo anche la fiaccola , che ha nella destra , per lo languor del sonno sembra che gli sfugga di mano. Pure il timore che il fuoco non gli si accosti alla gamba fa che Como ritiri la sinistra verso la destra , e la fiaccola alla sinistra trasportando evita l'ardore del fuoco , ed allontana la mano dallo sporgente ginocchio. E, un vantaggio pe' pittori l'aver ad esprimere belle faccie , senza di che i loro dipinti sono quasi ciechi. Ma in quanto a Como , poco si giova del volto , che sta chino , e dal capo riceve ombra , il che insegna , a parer mio , a que' che sono suoi coetanei che non si dee gozzovigliare a faccia scoperta. Le rimanenti parti del corpo sono tutte ottimamente delineate e vengono dalla fiaccola illuminate e poste in veduta. La corona di rose al certo merita lode , ma non già per la forma , che non è grande artifizio l'imitare l'aspetto de' fiori con tinte o gialle , o cilestre. E' piuttosto a commendarsi la delicatezza e morbidezza del serto ; ed in fatti , io lodo la rugiada , che hanno le rose , ond'è che in esse quasi dipinto è l'odore. Che altro di Como si vede , che altro , se non

i convitati? Dì, non ti ferisce forse il suono de' crotali, l'acuto schiamazzio, e il disordinato rimbombo? Le lampadi mandano chiarore, e per esse i convitati scorgono ciò che hanno davanti, e sono scorti a un tempo da noi. E' gran concorso di gente e le femminette vanno a paro cogli uomini, ed hanno calzari simili, e portano cinture fuori del costume (4); ma Como permette, che le donne virilmente si addobbino, e che gli uomini vestano stola donnesca, e donnescamente camminino. Le corone poi non sono più vegete, ma perdettero la freschezza nel rassettarle sul capo dopo che per lo scorrazzare s'erano scomposte; chè de' fiori è libero istinto l'abborrire il tocco delle mani, che anzi tempo li fa appassire. La pittura imita altresì un certo crepito, di cui grandemente Como abbisogna, quando la destra, ritirando le dita, batte nell' incavata palma, della sottoposta sinistra, onde così le mani stesse, a guisa di cembalo percosse, fanno concerto.

## III. Le Favole.

Le Favole vanno a visitare Esopo, perchè gli vogliono bene, avendo egli presa cura di loro. Anche Omero ebbele a cuore, ed Esiodo, ed Archiloco nello scrivere contro Licambe (5); ma Esopo, fu quello che per via di favole trattò d'ogni fatto umano, e alle bestie diede lingua per ajutar la ragione; imperciocchè egli abbatte l'avarizia, l'ingiuria e la fraude perseguita, e di tali qualità egli vestè or un qualche leone, ora una volpe, ora un cavallo, nè lascia muta, per Dio, nemmen la testuggine, con che la gioventù s'instruisce dell'umane faccende. Mercè dunque di Esopo le favole essendo salite in pregio, vannosi alle porte del saggio, per fregiarlo di bende, e inghirlandarlo di verde serto. Egli sta, io credo, meditando qualche favola, e ciò è indicato dal sorridente volto, e dagli sguardi a terra confitti; che ben conobbe il pittore che

per inventar favole occorre una mente sgombra da cure. Nella pittura poi campeggia la filosofia col rappresentarci i corpi di que', che sostengono l'azione. Veggonsi in fatti le bestie sostituite agli uomini starsi in coro d'intorno ad Esopo, presane la scena da lui medesimo; ed alla testa del coro è la volpe; perchè dell'opera sua Esopo si vale in molti argomenti; come del personaggio di Davo si val la commedia (6).

## IV. Meneceo.

Ecco l'assedio di Tebe, e le mura con sette porte. L'armata è condotta da Polinice di Edipo, e si divide in sette corpi. Ad essi si accosta Anfiarao con faccia mesta, conscio com'è de' futuri eventi. Anche gli altri capitani ne temono, ed alzano a Giove le mani. Capaneo sta guatando le mura, e ne disprezza i bastioni siccome facili a scalarsi. Egli non è ancora dai bastioni respinto; poichè i Tebani indugiano ad incominciare la pugna. Grazioso è il pensiero del pittore. Nel rappresentare dietro le mura i combattenti parte gli fa vedere interi, parte coperti sino le gambe, parte sino a mezzo il corpo; di alcuni si vede il petto, di altri la sola testa, poi gli elmi, e da ultimo le punte dell'aste. Questo è un saperne, o fanciullo, di prospettiva; che in fatti devono sottrarsi gli uomini agli occhi e scomparire a mano a mano, che gira il muro. E nemmen Tebe è senza il suo vate (7). Tiresia proferì vaticinio intorno a Meneceo figlio di Creonte, che com'egli fosse morto presso il covile di un serpente la città sarebbe fatta libera. Egli senza saputa del padre sen muore, giovane da compiangersi per l'età sua fresca, ma da dirsi beato per l'intrepido cuore. Or vedi industria di chi dipinse! Rappresentò un giovane non pallido per mollezza, ma pieno di grande animo, spirante palestra e di un colore tra florido e bruno, come sono quelli che si lodano

dal figlio di Aristone (8). Ha il petto palpabile, e ben proporzionati i fianchi, le cosce e le gambe. Robuste e ben tarchiate sono le spalle, ed il collo pieghevole. Di chioma egli ha quanto basta a non parere effemminato, e sta presso la tana del serpente con la spada sguainata, e già immersa nel seno. Raccogliamone, o fanciullo, il sangue nel sottoposto grembo: esso scorre giù, l'anima sta per partirsene, e già già ne udrai lo strido. Imperciocchè anche l'anime portano affetto a' bei corpi, e per questo contra voglia se ne distaccano. All' uscire del sangue egli sviene e cade, ed abbraccia la morte con occhio sereno e soave, come se fosse per accogliere il sonno.

## V. Il Nilo.

Qui lungo il Nilo scherzano alcuni Pigmei, omicciuoli, la cui statura corrisponde al nome (9). Il Nilo si compiace assai di loro per molte ragioni, e in ispecialità per quella, ch' essi il festeggiano allorquando allaga l' Egitto. Qui dunque si accostano, e molli quasi della stessa sua acqua, vengono a lui tutti ridenti. Diresti che abbiano sin la parola. Altri gli siedono sulle spalle, altri gli pendono dalla chioma, altri gli dormono tra le braccia, altri si trastullano nel suo grembo. Egli ora dalle braccia, ora dal grembo sparge su loro fiori, ch' essi intessono in corona, e in quello s' addormentano su i fiori, e quindi spirano un sacro e soave odore. Alcuni tra loro salgono d'altra parte coi sistri, istromenti usati su quelle correnti. I coccodrilli e gl'ippopotami, che taluno suol pingere insieme col fiume, ora stannosi ne' più profondi gorghi, a fine di non ispaventare i fanciulli. Ma il simbolo dell' agricoltura e quel della navigazione cel fanno riconoscere pel Nilo (10), mercè quanto, o fanciullo, ora dirò. Oltrecchè il Nilo rende navigabile l'Egitto, gl' imparte anche fertilità di suolo inzuppandolo anche delle sue acque. Nell' Etiopia

poi, dov'esso ha principio, presiede un Genio qual dispensiere, da cui mandasi la regolata misura delle stagioni. Si rappresenta in guisa, che comprendasi toccar esso il cielo colla sua statura, ed il piede posa presso le fonti, qual tu, o Nettuno, a cui con capo chino egli rivolge gli occhi, e prega che gli sia dato l'avere di molti fanciulli (11).

### VI. Gli Amori.

Ecco gli Amori raccogliere mele; nè maravigliarti che sieno molti. Nati dalle ninfe essi governano tutto il genere umano. Sono molti perchè molte sonò le cose di cui gli uomini invaghiscono. L'Amor celeste dicesi che su in cielo attenda alle cose divine. Senti tu qual soave fragranza s'alzi dal giardino, o hai forse ottuso l'odorato? Almeno sii pronto d'orecchio, se no, oltre le parole, ti percuoteranno le mele. Questi filari di piante camminano diritti, ed in mezzo a loro è libero lo spaziare. L'erba tenerella i viali ricopre, e a chi volesse dormire appresta un tappeto. Dalle sommità de' rami l'auree pome e rubiconde e giallette invitano lo sciame degli Amori a coltivarle. Le faretre sono dorate, e d'oro i dardi, che hanno dentro. Il drappello tutto è nudo, e però svolazza leggiero, e talora pende dalle piante de' meli. Le svariate vesti giacciono sull'erba e fanno pompa di mille colori. Non hanno in capo corone, chè ad essi è bastante fregio la chioma. Tra cilestre e purpuree sono l'ali, ed in taluni d'oro, e manca solo, che flagellando l'aria n'esca musicale armonia. Oh i bei canestrini in cui riporre le mele! Quante sardoniche, quanti smeraldi, e pure margherite non hanno nel contorno! La loro testura potrebbesi credere lavoro di Vulcano. Ma di Vulcano non abbisognano gli Amori per iscale da alberi, poichè essi sanno alzarsi da sè, e montare su i meli. Nè parlerò di que', che ballano, o scorrazzano,

o dormono, o stannosi allegri mangiando mele. Ma veggiamo quei là, che cosa intendano di fare. Ecco quei quattro Amorini più belli di tutti, che stanno in disparte dagli altri. Due di loro si scagliano a vicenda una mela, e l'altro pajo l'un tira frecce al compagno, e il compagno a lui. Ma nei loro volti non v'è segno di minaccia, ed anzi offronsi l'un l'altro il petto, perchè i dardi in alcuna parte feriscano. Bell'enigma! Guata, o fanciullo, s'io afferro l'idea del pittore. Per costoro è additata l'amicizia e lo scambievole affetto. Quei, che giocano alle mele, sono nel principio di amore, e quegli che getta la mela, prima la bacia, e l'altro che a mani supine sta per coglierla si vede, che la bacierà tosto che prendala, e così la rimanderà. Ma il pajo di sagittari consolida il già cominciato amore. Li primi, a mio dire, scherzano per dar principio all'amore; questi si dardeggiano perchè l'amore non cessi. Or ve' là quegli altri, che hanno tanti spettatori attorno; essi sono presi da collera e tra loro v'è una lotta. Ora dirò quale sia la lotta, poichè anche questo desideri. L'uno superò l'avversario, e già gli vola sul dorso, il preme co' piedi, ed è in atto di soffocarlo; nè l'altro si perde d'animo, e si rizza sott'esso, e si libera dalla mano che sta per soffocarlo, storcendogli l'un de' diti in guisa, che gli altri non hanno più presa, nè ponno far da tanaglia. Quegli del dito torto si duole e morde l'orecchio al nemico. Gli Amori astanti corrucciati che sia sì cattivo e le leggi offenda della palestra, il lapidano a furia di mele (12). Ma non ci fugga quella lepre là; e agli Amori uniamoci per cacciarla. La bestiola sta sotto i meli acquattata, e mangia le frutta che cadono, molte delle quali abbandona rosecchiate; ma i fanciulli la cacciano e le fanno paura quale col crepito delle mani, quale col grido, quale coll'agitare della clamide. Altri schiamazzando le volano sopra, altri a piedi l'incalzano da presso. Ve' quello, che di un salto vuol coglierla e la le-

pre smuccia altrove. Uno le tende insidie ai piedi, e avendola già presa se la lascia sfuggire di mano, di che s'alza un ridere grande. Chi cade sul fianco, chi boccone, chi supino, e tutti in atteggiamento di chi ha sbagliato il colpo, ma niuno le tira dardi, chè sforzansi di pigliarla viva per farne a Venere carissimo olocausto. Tu già sai quale voce corre intorno la lepre, che valga molto nelle faccende veneree. Dicesi della femmina, che allatti i parti, e che durante il latte nuovamente impregni e partorisca, così che non le resta mai tempo libero dal parto. Il maschio poi, com'è natura de' maschi, semina, genera e tuttavia partorisce. I più sciocchi tra gli amanti riconoscono nella lepre non so quale attrattiva amorosa, e coll' arte magica uccellano i loro amori (13). Ma lasciamo tali cose a que' che sono tristi e indegni di essere riamati. Dimmi, scorgi tu in qual parte stia Venere? Che hanno che fare le mele con essa? Or miri tu quella pietra scavata donde scaturisce un'acqua azzurrina, verdiccia, ed ottima a bere, che si conduce anche per innaffiare i meli? Qui osserva Venere, il cui simulacro forse fu posto dalle ninfe in premio dello averle fatte madri degli Amori, e perciò felici di prole. Lo specchio d'argento, quel sandalo dorato, e l'auree fibbie non sono certo senza ragione colà appese, che dimostrano essere arnesi di Venere; il che viene anche espresso in iscritto, e dicesi che son doni a lei fatti dalle ninfe. Gli Amori le offrono essi pure le primizie de' frutti, e quei che stanno intorno preganla, che sempre bello conservi l'orto loro.

# *N O T E.*

(1) A tutti è ooto quale affinità esista tra la pittura e la poesia. Siccome ognuno sa che la simmetria, o proporzione di parti, è dote precipoa ooo solo di queste arti, ma eziandio dell'oratoria.

(2) Spezie di marmo di rara bianchezza, che solévasi trarre dall' Arabia, e di cui facevano grande uso gli scultori.

(3) Lo Scamaodro per favorire i Trojani contro i Greci straripa, e pone in rischio della vita Achille. Giunone, amica de' Greci, ottiene da Vulcano, che col suo foco freni la furia del fiume. Iliad. lib. 21. v. 230.

(4) L'allegria nuziale faceva a costoro dimenticare l'usanza. Per altro le cioture e i calzari virili eraoo diversi da que' delle doune.

(5) Si sa che Archiloco colla mordacità de' suoi giambi astrinse il suo nemico e suocero Licambe ad impiccarsi; ma non è noto, che a questo fine adoperasse anche la favola.

(6) Nelle commedie greche e latine Davo è un servo scaltro che ha molta parte oell' iotreccio del dramma, come il Brighella nelle commedie nostre.

(7) Gli assedianti avevano Anfiarao, di cui s' è fatta menzione: gli assediati Tiresia.

(8) Platone.

(9) Chi oella fisica cerca la ragione delle bizzarre tradizioni troverà, che *pichis* e *pygmi* tanto vale *cubito* (misura di tre spanne circa) quaoto *Pigmeo*, o *Nano*, appuoto perchè alto uu cubito. Come il maggiore, o minoor numero di cubiti, a cui ascende il Nilo, produce maggiore, o minore ubertà nell' Egitto, così confondendo l'idea di *cubito* con quella di *Nano*, si è dato per fausto corteggio al Nilo un copioso stuolo di questi omiccinoli, che diconsi suoi figli; il che si osserva espresso anche in qualche statua e medaglia. Di qua l'altra errooea opinione, che una razza di Pigmei *abitasse veracemente* intorno le sorgenti del Nilo, in Etiopia.

(10) Tra i simboli, oode usavasi contrassegnare la figura del Nilo, eravi uoa marra, ed on timooe di nave.

(11) Ossia *cubiti.*

(12) L'arcano significato di questa lotta noo ispiegasi da Filostrato; ma i commentatori inteodono che sia il contrasto tra l'amore celeste, e il profano.

(13) La credenza del doppio sesso delle lepri era comune presso gli antichi. Vedi Plinio ed Eliaoo. I naturalisti moderni conoscono la ragione del goffo abbaglio. Similmente era comune il pregiudizio, che la lepre fosse opportuna e di gran virtù oelle amorose malie; nè a nostri dì è del tutto sbandita dal volgo sì sciocca opinione.

*Estratte dal Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete*
N.° XLVI.